

## MARKUS

Wolfgang guardava tra le macerie e sorrideva, finalmente era finita. L'avevano bombardato, erano mesi che un covo di Ebrei era nascosto nei vicoli di quel piccolo paese ma finalmente era andata ed erano tutti morti. Pensava che dopo una cosa del genere si sarebbe potuto dispiacere, era il suo primo bombardamento da quando era diventato generale, la prima volta che comandava un'azione militare del genere. Era entrato nelle SS fin dall'inizio, pochi anni prima, e grazie alla sua fedeltà al Führer e al Reich, la sua ascesa era stata veramente rapida, ne aveva uccisi di uomini in nome di Hitler; ma in fondo si era sempre ripetuto che ne era valsa la pena, ora era generale e poteva fare tutto quel che voleva. Avrebbe sposato quello stesso anno la donna che amava da sempre, Akelei, la sua dolce Akelei, conosciuta durante una riunione della Gioventù Hitleriana della loro città, l'aveva subito notata quella ragazza bionda, alta, atletica e con quegli inconfondibili occhi azzurri, color del cielo; glielo aveva detto la prima volta che si erano incontrati, che era la più bella creatura mai esistita. Mentre era perso tra i suoi ricordi, così freschi e vicini, Wolfgang notò dei movimenti. Pur non sapendo chi o cosa provocasse quei rumori non chiamò nessuno e si avvicinò da solo: lui non aveva paura di nulla si ripeteva continuamente, lui era tedesco. Pronto ad attaccare, Wolfgang dovette subito tranquillizzarsi, erano bambini, probabilmente provenienti dall'orfanotrofio fuori paese coinvolto nel bombardamento; li guardò ad uno ad uno, sarebbe stato opportuno interrogarli e fare controlli per sapere la razza, ma per il momento li chiamò a sé e li mise in salvo.

Era passati quasi due anni dal giorno del suo primo bombardamento ma Wolfgang sentiva ancora l'eccitazione nelle vene, ormai era sposato ed aveva anche un figlio ma il rumore della disperazione provocava in lui un piacere che nient'altro poteva provocargli. Forse solo la vista della sua amata famiglia che ostentava come un premio, sua moglie, la bella Akelei fedele al Reich quanto lui e che si preoccupava sempre del suo lavoro per le SS (non come alcune mogli, come aveva sentito dire, che spaventate dalle visibile crudeltà dei mariti erano scappate o addirittura si erano suicidate) e suo figlio Markus così simile alla madre anche se in verità proprio figlio loro non era. Ogni volta che lo vedeva Wolfgang ricordava il primo incontro con il piccolo Markus, fu proprio il giorno del bombardamento, quando quei piccoli reduci uscirono dalle ombre interrompendo i suoi pensieri, quando li prese con sé, li portò al comando, li esaminò e controllò. Riconobbe tra loro solo pochi Ebrei, tutti con i capelli neri e gli occhietti scuri e li mandò nei campi di sterminio, che all'epoca non erano ancora chiamati così. La maggior parte dei bambini, invece, quelli biondi e con gli occhi azzurri che sembravano più tedeschi di lui, li tenne con sé e li fece portare tutti all'ospedale più vicino. Successivamente si tenne in contatto con chi li aveva ospitati, per avere aggiornamenti sulle condizioni di salute dei bambini e piano piano imparò a conoscerli tutti. Non credo abbia mai saputo perché si affezionò in modo così evidente a quei bambini, ma presto si rese conto che sarebbero andati tutti in adozione e quando già alcuni di loro erano stati adottati, Wolfgang decise di prenderne uno con sé; la moglie fu subito d'accordo nell'averne un bambino da accudire e poter finalmente avere qualcosa da fare nei lunghi periodi di assenza del marito. Così Markus arrivò a casa, era un bambino piccolo di appena un anno ma già con quei vispi occhietti azzurri, simili a quelli di tutti nella sua nuova famiglia, sprizzava intelligenza e la sua somiglianza alla madre rese a volte difficile spiegare che il bambino era adottato. Alcuni dei suoi superiori o compagni non approvarono la sua scelta, a volte fu denigrato per ciò e molto spesso lasciato in disparte per il suo buon cuore, così dicevano, ma Wolfgang non si vergognò mai nel vedere come il bambino cresceva bene e tedesco, come erano cresciuti lui e Akelei.

Nei due anni successivi Markus crebbe, ormai era un piccolo ometto come lo chiamavano la madre e il padre e somigliava sempre più ai genitori. Era un bambino vispo con tanti piccoli amichetti e felice di stare

con il padre e capire il suo lavoro, dalla sua piccola dimensione di bambino aveva già capito che gli Ebrei erano il male mentre i Tedeschi, quelli di razza ariana, come lui, il padre o lo stesso Hitler (così dicevano), erano il bene. Aveva imparato ad amare Hitler come un idolo e ad apprezzare tutto ciò che usciva dalla sua bocca di dittatore.

Akelei un giorno decise di scoprire qualcosa di più sul passato del bambino, sapere chi erano i suoi veri genitori e se erano ancora in vita; così chiese a Wolfgang di tornare nel vecchio orfanotrofio, dove aveva trovato il figlio, per vedere se i vecchi registri erano ancora integri. Wolfgang, seguendo la volontà della moglie, tornò in quel paesino. Ormai il paese era un cumulo di rovine, erano passati quasi tre anni dal bombardamento ed essendo un luogo molto piccolo nessuno era mai tornato ad abitarci se non qualche animale randagio. Wolfgang non era molto d'accordo con il tornare nell'orfanotrofio, non ne vedeva il motivo, secondo lui era inutile sapere se i genitori del bambino fossero ancora vivi, tanto ormai era loro figlio, ma non voleva deludere la moglie. Entrando nell'orfanotrofio la prima cosa che lo colpì fu l'odore, odore di abbandono, morte, comprensibile dopo anni di desolazione. Era rimasto poco della struttura iniziale, ormai tutto il piano superiore era crollato mentre di sotto, a parte le macerie cadute da sopra e qualche crollo dovuto anche al tempo tutto era integro. Wolfgang si diresse verso quello che poteva sembrare almeno a prima vista un ufficio, forse l'ufficio dove erano tenuti gli archivi, ma non era così, in quella stanza immensamente grande per un orfanotrofio non c'era quasi nulla a parte qualche vecchio mobile e una scrivania, con sopra una bottiglia ancora magicamente intatta di vodka. Wolfgang uscì da quella stanza piena di macerie e pesanti fantasmi che non gli appartenevano e si diresse nelle altre stanze tristi e spoglie di quel piano, entrò in bagno e in una saletta da gioco, con un tavolo da biliardo, e ancora delle bottiglie di vodka intatte in un armadietto. Deluso dal non aver scoperto nulla Wolfgang decise che la spedizione era finita, anzi era piuttosto arrabbiato e malediceva la moglie e le sue stupide idee. Ormai però era rimasto affascinato da quel posto abbandonato e triste e decise ogni tanto di tornare a visitarlo, dimenticandosi della guerra e della famiglia stessa, da cui si distanziava sempre di più.

Wolfgang nelle sue esplorazioni trovò sempre le bottiglie di vodka, ce ne erano ovunque e tutte le volte ne era sempre più incuriosito, molto spesso si chiese cosa ci facessero delle bottiglie di alcolici in un orfanotrofio, ma non vi dedicò mai tutto quel tempo che invece impiegava nel cercare ciò che veramente desiderava trovare, i registri. Ormai ne era ossessionato, era l'unico suo pensiero e non si spiegava bene neanche il perché, tutti quei bambini fin dall'inizio avevano avuto una strana influenza su di lui. Wolfgang ormai non ci dormiva più la notte finché un giorno non trovò quello che cercava in un capannone vicino alla cucina, nel cortile interno dell'orfanotrofio; non capiva bene come e perché i registri fossero finiti là ma si accontentò, li prese con sé e li portò nel suo ufficio.

Wolfgang era molto eccitato dal ritrovamento, ma non disse niente a nessuno, specialmente alla moglie che temeva si sarebbe esaltata troppo per l'avvenimento. Decise di esaminarli da solo ad uno ad uno. Riconobbe tutti i bambini, anche quegli ebrei che probabilmente ormai erano morti. Non si sentì minimamente in colpa nel vedere le loro faccine tristi, erano Ebrei, se l'erano meritato anche se non capiva bene il perché, Hitler lo aveva detto e così era per tutti. Li riguardò tutti, però, quei bambini e si chiese dove ormai fossero finiti, in adozione a qualche famiglia, che fossero famiglie per bene come lui e sua moglie, che li trattassero bene. Alla fine arrivò al suo bambino, lo riconobbe subito, dagli occhi di quel blu così intenso che sprizzavano intelligenza, si bevve fino all'ultima goccia quelle pagine che erano l'unico straccio di storia di ciò che suo figlio era stato in precedenza e quando arrivando alla fine capì, ne fu sconvolto. Il suo Markus, il bambino che già a tre anni era fedele e devoto a Hitler, era ebreo.

Wolfgang passò le settimane più brutte della sua vita, non poteva dirlo a nessuno, nemmeno alla moglie, che ne sarebbe stata sconvolta come o anche più di lui; neanche la servitù lo avrebbe dovuto sapere, tutti strettamente di razza ariana avrebbero potuto fare una pazzia. Eppure lui, il suo piccolo Markus, sembrava così tedesco, assomigliava così tanto a Akelei, ma niente, aveva fatto ulteriori controlli e tutto ciò che ne era risultato era che lui aveva in casa un ebreo, tutto ciò che lui odiava era concentrato nella persona che più amava al mondo. Wolfgang era distrutto, settimane che non dormiva prima per l'ansia di trovare ciò che alla fine gli avrebbe distrutto la vita, e poi perché non aveva idea di cosa fare: portare il bambino al posto che gli spettava, nei campi di concentramento, farlo morire così come meritava oppure tenerlo, non dire nulla a nessuno e vederlo crescere odiando per sempre la verità?

Ormai da tempo Wolfgang sapeva la verità e aveva deciso che qualcuno sarebbe dovuto morire, ma non il bambino, egli stesso. Aveva scelto la morte piuttosto che decidere, aveva lasciato alla moglie una lettera dove spiegava tutto ciò che era successo, dove le raccomandava di continuare ad amare loro figlio e le lasciava dei soldi per abbandonare la Germania finché erano ancora in tempo, che qualcuno avrebbe potuto scoprire la verità. L'avrebbe amata per sempre, scrisse, poi si sparò, e rimase in vita quel poco per sentire un urlo dall'altro lato della casa, di chissà chi.

Barbara Teodoli 